

## L'industria in Sicilia – origine evoluzione e crisi

Autonomia e industrialismo, Regione e industria, storia di due fallimenti. A ben vedere negli anni di preparazione dello Statuto speciale della Regione ('43- '47) un progetto industrialista per la Sicilia affiancò il lavoro dei costituenti ed in particolare del più autorevole di essi, il vecchio Enrico La Loggia. Il quale non solo influenzò in maniera decisiva i lavori del Comitato per l'elaborazione dello Statuto sanzionandone addirittura la natura riparatoria, un po' alla Nitti, con l'inserimento del famigerato articolo 38, ma ebbe la capacità in quegli stessi anni di radunare intorno a sé un ceto dirigente, per allora di grande livello, di esponenti dei diversi settori dell'economia siciliana, non esclusi quelli industriali, allora assai più presenti e promettenti di oggi. Quel gruppo contribuì all'elaborazione di un primo piano economico per il futuro della regione, in larga misura industrialista che prevedeva l'aumento della produzione di energia elettrica, lo sfruttamento delle risorse minerarie della regione, la ripresa dei settori industriali tradizionali dell'economia isolana, dallo zolfo al sommacco, alla chimica, all'industria del pesce conservato, alla concia delle pelli, e addirittura la creazione (rivelatasi profetica) di un ente pubblico di partecipazioni industriali. In qualche modo dunque autonomia e industrialismo si collegano strettamente, magari un po' utopisticamente, nella prima fase della vita della Regione all'indomani della guerra. Gli organi politici eletti nel '47 spazzeranno presto via dall'orizzonte siciliano questa classe dirigente che aveva avuto il merito di progettare concretamente con quella che in campo nazionale fu poi definita "intelligenza tecnica" un futuro industriale per la Sicilia in perfetta, anche se inconsapevole, consonanza con quanto maturava negli stessi anni a Milano prima e a Roma poi intorno alla SVIMEZ, creata da Morandi, Saraceno, Menichella, Giordani e molti altri e destinata per l'appunto a promuovere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Non uno sviluppo generico, ma l'industria, come scrisse Rodolfo Morandi, come elemento economico ma anche sociale che poteva schiodare finalmente il Mezzogiorno dal suo stato di arretratezza. La Sicilia, regione a Statuto speciale con Parlamento e Governo eletti per la prima volta nella primavera del '47, anticipa quindi in qualche modo, non solo progettualmente ma anche con scelte

politiche coerenti il processo di sviluppo industriale che riguarderà poi con fasi alterne tutto il Mezzogiorno addirittura fino agli anni Settanta. L'Assemblea regionale approverà alcune leggi fondamentali: quella sulla non nominatività dei titoli azionari (poi definitivamente cassata nel 1974) che faceva dell'Isola una sorta di paradiso fiscale; la legge per la creazione di un fondo di partecipazioni industriali presso il Banco di Sicilia che sfocerà molti anni dopo nella creazione della Sofis (1957) e in un quarto d'ora appena di lavoro, la legge per la concessione dei permessi di ricerca petrolifera nel territorio isolano. E' evidente che tempi così brevi non potevano produrre nulla di utile e di produttivo. Quella legge era destinata a favorire la Gulf Italia, una delle sette sorelle del cartello petrolifero mondiale, la quale però non se ne avvalse per non modificare in nulla l'equilibrio del cartello. Dopo il 1950 e la creazione dell'Eni la Gulf si precipitò a trovare nei pressi di Ragusa qualche bicchiere di pessimo petrolio che venne scambiato per l'oro nero che avrebbe cambiato il destino della Sicilia. Si trattava al contrario di bloccare Enrico Mattei e le sue mire espansionistiche in Sicilia che purtroppo si sarebbero fermate nell'ottobre del '62 alla morte di lui. Tuttavia la Sicilia di quegli anni anche in virtù dell'azione di sostegno svolta dalla sezione di credito industriale del Banco di Sicilia creata nel '44 e dieci anni dopo (1954) da quella dell'IRFIS, uno dei tre mediocrediti istituiti nell'ambito della legislazione meridionalistica, si avviò a vivere una grande stagione di industrializzazione anticipata rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno. Nel 1949 Moratti e Falck, due noti e importanti imprenditori milanesi, rimontarono sui pontili del porto militare di Augusta una vecchia raffineria texana comperata di seconda mano negli Stati Uniti, facendosi finanziare con un prestito di ben cinquecento milioni dell'epoca dal Banco di Sicilia. Sarà la RASIOM poi divenuta Esso il primo insediamento di raffinazione di oli grezzi di petrolio nella parte sudorientale dell'Isola fra Siracusa, Priolo, Melilli e Punta Magnesi. Pochi anni dopo due colossi americani della chimica, la CELENE e la Union Carbide daranno vita alla Sincat, (Società Industriale Catanese) trasformando il piccolo paese di Priolo in uno dei maggiori centri industriali del Mezzogiorno d'Italia per la produzione, tra l'altro, di sali potassici col minerale proveniente dall'interno della Sicilia. Nel frattempo, sempre nel settore minerario, la

Montecatini dava luogo all'impianto integrato di Campofranco, in provincia di Agrigento, rifornito attraverso una apposita catena di vagoncini dalle miniere di San Cataldo in provincia di Caltanissetta. E intorno a queste tante altre imprese soprattutto del ramo chimico si aggiunsero in questa fase di intenso sviluppo industriale della parte centrale e orientale della Sicilia senza che a nessuno venisse sia pure lontanamente il sospetto che l'ambiente circostante e le prospettive turistiche, tutt'altro che infondate, ne sarebbero state profondamente danneggiate. Ambiente, ecologia, ecosistema erano allora termini e valori ancora del tutto estranei alla cultura del Paese, tutto teso nello sforzo della ricostruzione e compiaciuto degli sviluppi che si potevano registrare nelle zone depresse del Mezzogiorno e della Sicilia sottoposte a un vero e proprio benefico stress da cambiamento e da discontinuità con i tempi precedenti. La Sicilia apparve allora anche a molta parte della pubblicistica nazionale come la California d'Italia, una nuova frontiera dello sviluppo di cui si coglievano tutti gli aspetti positivi in termini di occupazione, di aumento della produzione, di creazione e distribuzione di nuova ricchezza e da dove la mafia sembrava scomparsa. All'arrivo dell'Eni in Sicilia abbiamo già accennato e finalmente nel 1960 il ritrovamento di petrolio di pessima qualità presso Gela fa nascere il progetto del petrolchimico di quel centro e di altri progetti di Mattei, come quello della fabbrica tessile di Gagliano Castelferrato in provincia di Enna da lui annunciato la mattina del 27 ottobre 1962, lo stesso giorno in cui avrebbe trovato la morte nel cielo di Bescapè presso Pavia. E lo stabilimento gelese del tutto distaccato e lontano anche fisicamente dalla realtà della cittadina nissena farà scrivere a due sociologi negli anni Settanta un libro dal titolo che fece epoca: *Industrializzazione senza sviluppo*. Nel 1955 si tenne a Palermo un importante convegno del CEPES (Comitato europeo per il progresso economico e sociale) aperto da una mirabile relazione di Pasquale Saraceno il quale auspicava ciò che avverrà qualche anno dopo: creare le convenienze (ad investire) laddove queste non esistono. Ed il '57 di fatto sarà l'anno decisivo per l'industrializzazione del Mezzogiorno con il rifinanziamento dell'intervento straordinario (legge n. 634) che imboccava decisamente questa volta la strada dell'industrializzazione dell'intera area meridionale con i contributi a fondo

perduto, il credito agevolato, la detassazione degli utili investiti, la creazione delle aree di sviluppo industriale, la formazione. In due quinquenni successivi, fra il '58 ed il '63 e fra il '68 ed il '73 il processo di industrializzazione dell'intero Sud si compie allorché però sono già venute meno da un lato le condizioni del miracolo economico italiano e si sono prodotte dall'altro le crisi internazionali che negli anni Settanta metteranno in ginocchio l'intera economia occidentale. E' evidente che la parte più debole del sistema industriale italiano, quella appunto di più recente origine collocata nel Sud del Paese e in Sicilia soffrirà assai di più di questi mutamenti, facendosi sorprendere dai censimenti dell' '81 in una condizione sostanzialmente estranea ai moti reattivi che nel resto del Paese, dal Nordest al Centro e fino a tutta la dorsale adriatica, si erano già messi in moto rispetto agli shocks petroliferi. La sua struttura produttiva risulterà imperniata proprio sulle tipologie di impresa più esposte alle nuove turbative: da un lato piccolissime imprese marginali, dall'altro imprese di grandi dimensioni operanti nei settori di base e facenti capo generalmente alla mano pubblica. Tutto concorre a delineare un quadro di incipiente deindustrializzazione e segna l'entrata in crisi irreversibile di un modello che pur con tutti i suoi limiti aveva però introdotto in Sicilia l'industria moderna. Da allora ad oggi le condizioni non sono molto mutate; forse addirittura peggiorate. Assistiamo a processi di ridimensionamento e a tagli occupazionali che finiscono per avere conseguenze sull'ordinata vita civile delle nostre città. Per contro sono operanti qua e là nel territorio siciliano imprese efficienti, innovative ed esportative del tutto in linea con l'economia di mercato oggi prevalente e che del resto è quella stessa dell'Unione Europea e dell'area dell'Euro. Questi episodi positivi sono però limitati fra l'altro proprio dal loro stesso isolamento e dallo scarso peso in termini di valore aggiunto e di occupazione. L'industria in Sicilia non è un'utopia; essa è stata una risorsa e una realtà della nostra economia e può e deve continuare ad esserlo. La grande Sicilia è in grado di ospitare nel suo territorio industrie di ogni tipo che facciano tesoro dell'esperienza del passato e che quindi non interferiscano e danneggino né l'ambiente né le vocazioni turistiche dei territori. L'affermazione che l'industria sia un fenomeno del tutto estraneo alla nostra cultura, alla nostra

civiltà ed alla nostra realtà è non solo errata, ma costituisce nei fatti un supporto ad un modello alternativo caro alla mafia e ai vecchi ceti dominanti dell'Isola, quello fondato esclusivamente su agricoltura e turismo, due realtà facilmente intercettabili e condizionabili dalla mafia stessa. Un modello riduttivo che non può dare risposte alle forze di lavoro di una popolazione di oltre cinque milioni di abitanti. Regione e industria, quasi in un singolare appuntamento del destino, vivono in questi anni entrambe il loro fallimento, da un lato in una Sicilia isolata e incapace di avvalersi dell'ormai obsoleto strumento dello Statuto; e dall'altro con un modello industriale largamente in crisi e apparentemente incapace di rinnovarsi autonomamente e di inserirsi nei meccanismi concorrenziali e competitivi della economia di mercato globalizzata.

Salvatore Butera